

R

LA FEBBRE DEI MERCATI

l'Unità 5 Sabato 29 agosto 1998



L'avvio è disastroso, ma poi la situazione migliora. Giornata comunque tesa. Gli esperti: «Colpa della volatilità di Wall Street»

Il panico entra a Piazza Affari

A Milano il Mibtel tocca -6, poi chiude a -2,59

MILANO. All'apertura è stato il panico. Subito un meno 3,72% e poco dopo addirittura un meno 6. Sembrava davvero una giornata da tre giorni quella di ieri per la Borsa di Milano. Addirittura peggiore di quella che stavano vivendo nello stesso momento anche Parigi, con un meno 3,93, Francoforte, con un meno 5,16 e Amsterdam, con un meno 5,28. Solo Zurigo faceva di peggio con un meno 7,44%. Ma poi, nel corso della giornata, il panico si è attenuato e le perdite si sono attestate su numeri meno drammatici. La Borsa meneghina ha chiuso dunque con una perdita del 2,59% e l'indice Mibtel si è fermato a quota 21.430 dopo essere sceso anche sotto quota 21.000. Dopo aver tentato un recupero nel pomeriggio, attenuando il calo allo 0,5%, il Mibtel è ricaduto sulla scia della «volatilità» della Borsa di Wall Street. In sostanza, a meno di un'ora dalla chiusura, il Mibtel è ricaduto fino a 2,75 per poi riassetarsi a meno 1,6 dopo l'inversione di rotta della borsa statunitense.

La ragione principale del «crollo» è stato il diluvio di vendite avvenuto poco dopo l'apertura. Questo ha fatto immediatamente precipitare a meno sei l'indice. Ovviamente ha contribuito anche il pessimo andamento delle altre borse. Le pezzature comperate la sera precedente hanno invaso il campo. Pochi i

«giocatori» che hanno fatto acquisti. Sul listino telematico almeno una ventina di titoli sono stati sospesi per eccesso di ribasso.

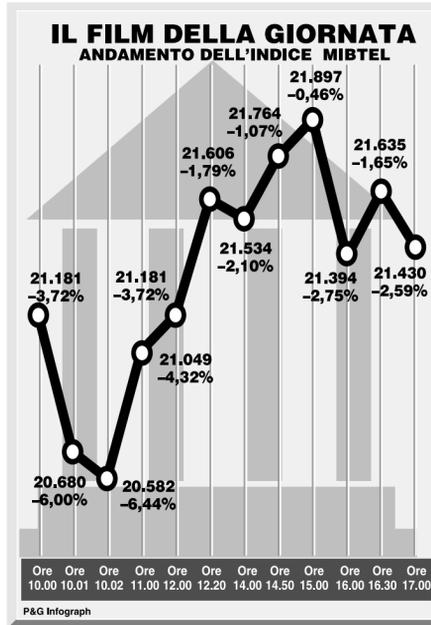
Il panico, si diceva, si è via via stemperato nel corso della giornata. Una mattinata decisamente negativa a cui è seguito un pomeriggio con segni più ottimistici e successive minorate.

Ma rivediamo, fotogramma per fotogramma il film di piazza Affari. Alle 9 avviene il primo forte calo: il primo indice Mibtel segna un meno 3,72 a quota 21.181 punti. Pochi minuti dopo si arriva all'indice peggiore: meno sei. Alle 11 la corrente di vendite subisce una lieve attenuazione così che l'indice Mibtel raggiunge quota 21.049 con un ribasso del 4,32. In questo momento, dicono gli operatori, non ci sono ancora compratori. Un quarto d'ora dopo, la Borsa riesce a ridurre le perdite: 1,79 e il Mibtel si assesta su 21.606 punti. Alle 13.50 l'indice si aggrava di un terzo di punto. Gli operatori dicono che «prevale la volatilità» e che «si tengono gli occhi puntati su Francoforte», che è la piazza più esposta alla crisi russa e «si attendono segnali da Wall Street». A quest'ora fra le sei blue chip sospese per eccesso di ribasso nella prima parte della seduta, le Fiat perdono lo 0,6%. In contenuto ribasso anche le Hdp (meno 0,88) e le Mediobanca (meno 0,24), men-

tre le Fondiaria calano del 2,49, le Banca Intesa del 3,71 e le Banca Roma del 2,22. Sempre a quest'ora sono in crescita le Banca Fideuram e Italgas, tengono le Pirelli e calano le Olivetti dell'1,49. A metà pomeriggio, la Borsa di Milano tenta un recupero e il calo si attesta sull'1,07. Quaranta minuti prima della chiusura la Borsa torna giù: meno 1,65. Il mercato, sottolineano gli operatori, è dominato ancora da ordini di vendita a pioggia sulle banche. Ma il panico si è stemperato. Resta, questo sì, nervosismo. Alle 17, Milano chiude con una perdita del 2,59 e l'indice Mibtel si ferma a quota 21.430.

«Mi sembra che il panico si sia arrestato», dice a caldo il presidente della Borsa spa, Stefano Preda. «Si dovrà vedere adesso cosa deciderà il presidente della Federal Reserve Greenspan. Se ci sarà una taglia dei tassi americani, la crisi potrebbe avviarsi verso la soluzione». Non tutti, comunque, sembrano essere stati in balia del panico. Alcuni commentano: «La Borsa era salita troppo, il mercato era troppo gonfiato e nessuno credeva potesse continuare a salire». Qualcuno è addirittura ottimista: «Sto cercando di comperare perché penso che tra breve ci sarà un recupero».

Andrea Guermandi



IL CASO

La Lazio compra Vieri, le azioni guadagnano il 6,2%

MILANO. La Lazio calcio compra Vieri, attaccante della nazionale, e le azioni in Borsa volano. Nella faticosa e convulsa giornata di Piazza Affari, che ha visto i listini precipitare in apertura, poi riprendersi, quindi assestarsi nuovamente verso il basso, l'unico titolo che ha tenuto il segno positivo dall'apertura e alla chiusura è quello della Lazio, che ha guadagnato più del sei per cento. Il boom delle azioni del club sportivo è stato causato dalle voci sul passaggio di Christian Vieri dall'Atletico Madrid alla compagine biancoceleste, passaggio ufficializzato nel corso del pomeriggio.

Il titolo della Lazio ha chiuso a quota 5.400 lire, registrando un incremento del 6,22% sulla chiusura della seduta precedente. Un last, quello di ieri, vicinissimo ai massimi di giornata segnati a 5.410 lire. Se la crescita del titolo è stata clamorosa non altrettanto può dirsi

del numero di titoli scambiati che hanno raggiunto un totale di 346 mila. Da registrare, nella giornata, l'intervento Consob verso la società calcistica: la crescita in Borsa è avvenuta sulla base delle notizie di stampa presenti sui giornali di ieri ed in assenza di qualsiasi comunicazione da parte della società. Proprio per questo la Consob ha richiesto chiarimenti alla Lazio che li ha forniti in una nota diffusa all'inizio del pomeriggio che confermava l'esistenza di trattative con l'Atletico Madrid e con il procuratore biancoceleste, passaggio ufficializzato nel corso del pomeriggio. Una precisazione che non ha raffreddato per nulla il corso del titolo in Borsa. Anche perché poco dopo è arrivata la conferma della conclusione della trattativa. Quanto alla Cirio, la società che controlla la Lazio, il suo titolo ha chiuso a -2,76%, a quota 1.022, con 660 mila pezzi scambiati.

L'INTERVISTA

L'imprenditore emiliano, «neofita» dei mercati, è tranquillo: «Noi continuiamo a investire, anche in Russia»

«La Borsa trema? Io ci resto»

Giampiero Beghelli parla della sua azienda, quotata in Borsa il 16 giugno

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Panico? Paura? Effetto domino? Macché. Il crollo delle Borse non contagia i piani aziendali. Chi è dentro è dentro e non si pente. Chi è fuori, invece, continua a governare le aziende con i soldi di famiglia e al listino non pensa. Ci sono grandi imprese emiliane di nome Barilla e La Perla che hanno scelto di non fare il grande salto a Piazza Affari o a Wall Street e procedono passo dopo passo con le risorse di casa propria. Chi, come la Ducati Motori, è pronta ad affrontare il mercato perché da sola non sta dietro ad un ritmo di crescita senza precedenti: le servono soldi per raddoppiare la produzione delle moto più amate dagli americani e per questo ha deciso di rivolgersi al mercato per rastrellare un po' di miliardi.

E c'è Giampiero Beghelli, che il 16 giugno ha debuttato in Borsa a Milano, in tre anni investirà ottanta miliardi. È soddisfatto e non si

scomponde di fronte alla caduta di tutti i listini del mondo. Lo chiamano come fosse uno spot, «il signor Salvalavita». Due mesi e mezzo fa, all'annuncio della quotazione della sua azienda, trecentomila persone si sono messe in fila per comprare le sue azioni a cinquecento lire l'una. Potenza dell'immagine di un uomo che, con i suoi sistemi di illuminazione e di sicurezza casalinga, ha conquistato la fiducia di un portafoglio di nonne e nipoti italiani e di tanti investitori stranieri. E che ora dice: «Per me non è cambiato niente, abbiamo fatto la scelta giusta, non sono assolutamente convinto. Non sono affatto pentito. Credo che dopo lo scossone, il mercato si assesterà».

Avrà vent'anni nel Duemila la Beghelli fondata da Giampiero & famiglia, 172 miliardi di fatturato nel '97 e quattrocento dipendenti sparsi in tre stabilimenti in Emilia, un ritmo di crescita annuo che oscilla tra il 25 e il 30%. Alle spalle lo sbarco in Piazza Affari e in Messico,

in vista investimenti in Russia. Proprio in Russia, nell'epicentro del terremoto finanziario e politico. Nessun programma sarà rivisto e corretto. Tutto procederà come previsto. Fino al 16 giugno la famiglia deteneva il 100% delle azioni, dopo è scesa al 77%. E con quel 23% offerto sul mercato ha incassato duecento miliardi in due mesi.

Dunque lei dà ragione a chi consiglia molta calma per evitare pericolose reazioni emotive? «Direi di sì. Non sono in grado di giudicare questa fase, ma credo che sia un momento particolare al quale seguirà necessariamente un'aspezzatura. Altre volte è capitato».

Alla luce di quanto sta accadendo, lei non ridimensionerà le sue prospettive di crescita? «E perché dovrei? La sua è un'azienda famosa ma relativamente piccola. Perché ha scelto la Borsa? «Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«E perché dovrei? La sua è un'azienda famosa ma relativamente piccola. Perché ha scelto la Borsa? «Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

«Siamo cresciuti molto e vogliamo crescere ancora. Per sostenere i no-

Dalla Prima

La paura arriva negli Usa

scesa. Ricorda Sohn che nel dicembre 1961 l'indice azionario Standard & Poor, rappresentativo di 500 titoli, registrò un crollo pari al 28 per cento in sei mesi. In quel periodo la crescita economica era molto lenta ed i tassi di interesse erano in linea di massima relativamente stabili. Spesso i mercati al ribasso sono stati determinati principalmente da impatti esterni, osserva Sohn, anziché dall'aumento dei tassi di interesse. L'avviso imposto al petrolio arabo ha avuto un ruolo primario nel determinare il mercato al ribasso del 1973-74, e la prospettiva della Guerra del Golfo ha dato il via alla recessione del 1990. «Si tende ad incolpare i tassi di interesse, ma la Federal Reserve ha una buona parte di responsabilità», prosegue Sohn. «I tassi hanno contribuito a determinare le recessioni economiche ed i mercati al ribasso del dopoguerra, ma non ne sono stati la causa determinante. Semmai si è trattato di qualche fattore esterno». Oggi è la crisi finanziaria asiatica, iniziata nel luglio 1997, il fattore esterno che potrebbe determinare un altro grave crollo

del mercato azionario americano - il primo vero e proprio mercato al ribasso dal 1990 in poi, secondo alcuni. Diversi analisti fanno notare che comunque da tempo il mercato azionario degli Stati Uniti si stava facendo maturo per una fase recessiva, e citano l'aggressiva tendenza al rialzo che lo aveva connotato in questi ultimi anni e che aveva portato le valutazioni a livelli storici sulla base dei profitti societari, dei dividendi, e di altri criteri di base. Così descrive Sobel la progressione che connota l'evoltersi di un mercato al rialzo: all'inizio gli investitori acquistano soltanto i più noti titoli blue-chip, perché non si fidano del mercato e non vogliono esporti. Col passare del tempo, aumenta la fiducia ed essi si lanciano ad acquistare titoli di società meno note, ma che registrano ottimi utili e dimostrano di avere prospettive future.

Entusiasmo per i concept stocks
Nella fase finale di un mercato al rialzo, gli investitori si lanciano sui cosiddetti concept stocks di società senza utili ma grandi sogni, come nel recente caso della mania per i titoli legati ad Inter-

net. «Acquistiamo ora titoli che non danno utili né ora né a breve termine, ma che hanno buone prospettive per il 2010», spiega Sobel. Tuttavia, in sostanza ciò che più preoccupa molti borsisti di Wall Street è il futuro economico delle società americane in generale. Qualche esperto del settore già da mesi affermava che il mercato doveva temere più degli esiti di una fase deflazionistica che di una inflazionistica, sostenendo che il deterioramento delle economie estere avrebbe prima o poi contagiato quelle americana ed europea. Un anno fa molti Paesi asiatici hanno svalutato la propria moneta, e la Russia ha fatto altrettanto la settimana scorsa. Quando si verifica un fatto del genere, improvvisamente i beni prodotti negli Stati Uniti ed in Europa diventano molto più costosi in quei Paesi. Allo stesso tempo, i beni esportati dai Paesi asiatici e dalla Russia si fanno più economici all'estero. Ciò nuoce in maniera duplice alle società occidentali: innanzitutto, le economie indebolite dell'estero non possono permettersi di acquistare beni di produzio-

ne americana o europea; in secondo luogo, le società americane ed europee possono trovarsi costrette a ridurre sensibilmente i prezzi per poter affrontare la concorrenza delle merci più economiche provenienti dai Paesi che hanno svalutato la propria moneta. Uno degli esperti che più esplicitamente hanno messo in guardia contro gli effetti della deflazione è stato Edward Yardeni, economista della Deutsche Bank Securities di New York, facendo presente che in tutta Europa si stanno già avendo segni di pressione deflazionistica. In Francia, ad esempio, l'indice dei prezzi al consumo ha registrato il mese scorso il suo massimo ribasso in oltre 40 anni. In Germania, la diffusa inflazione sta raggiungendo i minimi livelli degli ultimi 11 anni. Negli Stati Uniti, un indice molto seguito dei prezzi dei beni di prima necessità è sceso giovedì scorso al livello più basso da 21 anni, quando l'oro è sceso come mai in 18 anni. Se da un lato il ribasso dei beni di prima necessità torna a favore del consumatore, esso può essere disastroso per le economie e le regioni che dipendono da tali beni. Ciò che più spaventa, è l'eventualità di una nuova Grande Depressione. La deflazione è stata l'elemento determinante di quella che ha connotato gli anni 30; via che i prezzi scendevano, gli utili societari crollavano e si era costretti a licenziare personale. Per contro, la crescente di-

occupazione faceva sì che i consumi - già drasticamente ridotti a causa del crollo di Borsa del '29 - si contraessero vieppiù, dando vita ad un circolo vizioso. Fin qui, la crisi asiatica ha giocato a favore dell'economia degli Stati Uniti, allontanando l'impatto di una forte economia interna ed innescando un nuovo boom edilizio, in quanto i tassi di interesse dei mutui per la casa si sono ridotti sulla scia della rendita dei titoli di Stato. Se però le forze deflazionistiche mondiali eserciteranno un'ulteriore pressione al ribasso sugli utili delle società americane, che già marciano ai livelli minimi dal 1991, gli investitori potrebbero decidere che i titoli di Borsa siano quotati a livelli di gran lunga inferiori a quelli attuali, nonostante i tassi di interesse continuino a scendere: questo è quanto fanno presente gli esperti. Ed è questo lo scenario in Giappone: il mercato azionario giapponese è al ribasso fin dal 1990, dopo il crollo dai livelli massimi raggiunti sull'onda dell'euforia determinata dalla fiorente economia giapponese degli anni 80. Come sono scesi progressivamente i tassi di interesse negli anni 90, il Paese si è trovato a dover affrontare le pressioni deflazionistiche esercitate dal crollo del mercato azionario e dal contestuale crollo dei prezzi dei beni immobili.

[Walter Hamilton]
Copyright 1998
Washington Post-Adn Kronos

Anche Olivetti accusa il colpo: meno 8,32%

Giornata nera per i titoli Olivetti, che hanno iniziato ieri ad accusare il colpo della crisi russa. In controtendenza rispetto ai giorni precedenti, le azioni hanno fatto registrare una caduta verso il basso, perdendo l'8,32 per cento. Le Olivetti l'altro ieri avevano chiuso a 4326, ieri hanno aperto a 3890: un avvio disastroso. Poi, nel corso della giornata hanno recuperato qualcosa, chiudendo a 4016, quotazione comunque nettamente più bassa rispetto a giovedì. Il titolo ha così «bruciato» i guadagni ottenuti nei giorni precedenti. L'altro ieri il titolo Olivetti aveva chiuso a +0,44.

Raffaella Pezzi